



**CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio**

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di novembre 2010

Tracce d'autunno...

If I were the Wind

The wind that makes music in November corn is in a hurry.

The stalks hum, the loose husks whisk skyward in half-playful swirls, and the wind hurries on.

In the marsh, long windy waves surge across the grassy sloughs, beat against the far willows. A tree tries to argue, bare limbs waving, but there is no detaining the wind.

On the sandbar there is only wind, and the river sliding seaward. Every wisp of grass is drawing circles on the sand. I wander over the bar to a driftwood log, where I sit and listen to the universal roar, and to the tinkle of wavelets on the shore. The river is lifeless: not a duck, heron, marshhawk, or gull but has sought refuge from wind.

Se io fossi il vento

Il vento che in novembre risuona in un campo di mais ha grande fretta.

I fusti mormorano e le loppe sgusciate si agitano verso l'alto disegnando riccioli giocosi mentre il vento si insinua soffiando.

Negli acquitrini lunghe raffiche di vento agitano le pozze fangose e si infrangono più lontano sui salici. Un albero cerca di opporsi agitando i rami nudi, ma non vi è nulla che trattenga l'impeto del soffio.

Sulla riva c'è solo vento mentre il fiume scorre verso il mare. Ogni ciuffo d'erba disegna cerchi sulla sabbia. Io vagolo sulla sponda raggiungendo un mucchio di legname trasportato dalle correnti: là mi siedo ed ascolto il respiro dell'universo ed il tintinnio di piccole onde sulla spiaggia.

Il fiume è senza vita: non un anatra, non un airone né il falco delle paludi o un gabbiano; hanno cercato rifugio dal vento.

A. Leopold
A Sand County Almanac
(Trad. Fabrizio Bonera)

IN COPERTINA : Autunno al Mount Shuksan – Northern Cascades – Washington – U.S.A

IN QUESTO NUMERO:

LETTURA MAGISTRALE

- *Nella selva non batte l'ora (Fabrizio Bonera)*

LE ESCURSIONI DEL MESE DI NOVEMBRE

- *Malghe e contrade cimbriche della Lessinia (Fabrizio Bonera)*
- *Diavoli, miracoli e cavalieri: La Pietra di Bismantova (Fabrizio Bonera)*
- *Madonne e Santi degli armenti: per contrade e colonnette di Campofontana (Fabrizio Bonera).*

SALVARE LE ALPI

- *Acqua e Paesaggio: lungo le rive (Fabrizio Bonera, Cristina De La Pierre)*

NATURA DEL MESE

- *La Perwinca (Fabrizio Bonera)*

LE BUONE LETTURE

- *Nanga Parbat (Fabrizio Bonera)*

LA FOTO DEL MESE

LETTURA MAGISTRALE

Nella selva non batte l'ora

Nella mia frequentazione della montagna sono venuto maturando pensieri che mi pongono in netta antitesi con le tendenze prevalenti.

Sono perfettamente conscio che le opinioni che andrò esprimendo rappresentano un punto di vista personalissimo e molto opinabile, ma sono sicuro anche di trovare qualcuno che in parte condivide il mio pensiero.

Sono nettamente contrario alla tracciatura dei sentieri. Nel contesto di una non addomesticazione della natura la partitura dello spazio mi pare che introduca una sorta di artificiosità dello spazio a scapito delle possibilità di scoperta del camminatore. Viene perso il senso dell'avventura ed il cammino diviene un surrogato delle guide escursionistiche che anticipano tutto quanto la scoperta contingente dell'itinerario può riservarci.

Analogamente allo spazio anche il tempo subisce una partitura. Gli itinerari vengono suddivisi in durata di andata o in misura di durata di cammino da un punto all'altro. Invece – penso - il cammino che ci si prefigge di intraprendere deve durare quanto la sua piacevolezza e quanto la motivazione che ci ha indotto ad intraprenderlo ci suggerisce debba durare.

In più occasioni ho ribadito che il tempo della montagna non equivale al nostro senso del tempo. Debbo calarmi nella sfera del simbolico per percepire la ciclicità del tempo della montagna che si oppone al tempo lineare che sono abituato a considerare e che permea la mia vita. Il mio tempo lineare è contrassegnato da un fine, è il tempo del progetto, meccanicistico, che fa sì che commisuri il mio cammino alle mie necessità che sono quelle stesse che oggettivano la natura e la montagna.

Il tempo ciclico della montagna è contrassegnato da una fine, essenzialmente necessaria affinché il ciclo possa riprendere.

Non voglio che le mie peregrinazioni siano commisurate all'idea moderna del tempo. Il tempo moderno è cronologico ed in esso ogni avvenimento è caratterizzato nella sua collocazione dalla unicità di una data. E' un tempo lineare, irreversibile, escatologico, di matrice ebraico-cristiana che sta a fondamento del tempo occidentale; un tempo di sottrazione alla sfera mitologica e che subisce la reificazione di un tempo laico connesso alla dimensione economico utilitaristica. E' il tempo degli orologi, a cui subordino le mie prestazioni, è un tempo-misura connesso alla produzione e al consumo.

La mia frequentazione della montagna e della natura non può recare in sé questi parametri a meno che non intenda con questo oggettivare la natura stessa e renderla "un altro da me".

La percezione di un tempo oggettivo e fisico non mi consente di vivere il tempo dell'esperienza.

E' possibile astrarre l'esperienza dalla dimensione temporale e collocarla in una dimensione percettiva in cui il parametro tempo assume una dilatazione tipica

del tempo agostiniano. E' un tempo che si sottrae alla misura e che anche diverso dal concetto di tempo ciclico che mi trasmette la natura.

L'esperienza, ovvero l'atto dell'esperire, è un atto costantemente presente che non consente futuro e non consente passato. L'esperire è il vivere intensamente l'atto contingente estendendone la temporalità in una dimensione altra. E' il tempo puro dello stupore, tempo estatico per eccellenza, di quell'estasi naturale che è partecipazione piena all'incanto del mistero delle cose.

Liberarsi dagli automatismi dell'orologio è piena garanzia per un vissuto esperienziale autentico quale solo una montagna non contrassegnata da segnavia e da durate ci può regalare. Significa rifondare un nuovo umanesimo in cui non vi sia una addomesticazione del tempo e, seppure impossibile a proporsi, ritrovare nello spazio di una escursione, quella dimensione temporale mitologica che ci fa sentire come parte integrante dei ritmi della natura.

A questo proposito sento molto vicine le considerazioni di Ernst Junger:

“Se si osserva tutta quella gente, degna di commiserazione, che oggi cerca un poco di riposo, avendone per di più un bisogno estremo, si vorrebbe augurar loro di riflettere, preventivamente, su due questioni tra loro strettamente correlate, il lavoro e l'orologio. Eviterebbero allora di mettersi in viaggio per vacanze che altro non sono se non un prolungamento del lavoro. Quando a mezzogiorno del sabato cercano di raggiungere, in automobile o in motocicletta, i luoghi più lontani, per dedicarsi, una volta giunti alla meta, a divertimenti affannosi, e poi tornare la domenica sera riempiendo le città di rumore, essi non hanno fatto altro che prolungare la loro settimana lavorativa in forme diverse, forse ancora più logoranti.

Non si sottraggono al fascino degli automatismi. Non si liberano dal ritmo dell'orologio”.

Così non può essere l'alpinismo e nemmeno la frequentazione escursionistica della montagna. Già nella parola escursione è implicito un concetto di abbandono, quel “ex-currere” ovvero quel “correre fuori” per allontanarsi dai vincoli di automatismi quotidiani dai quali ci dobbiamo affrancare se vogliamo che la nostra esperienza della montagna sia integrale e votata all'avventura.

Se il nostro cammino è teso non solo alla meta ma anche all'itinerario, non possiamo fare opera di riduzione per subordinarlo alla schiavitù dei limiti di tempo, altrimenti si tratta semplicemente di lavoro.

Certamente ciclo del tempo e freccia sono le due metafore con cui viene rappresentato il tempo, vale a dire la direzionalità della storia e i cicli di permanenza. Non posso sottrarmi al tempo fisico, che mi sovrasta. Non posso negare la ciclicità dei fenomeni naturali. La freccia del tempo è l'intelleggibilità di eventi distinti ed irreversibili. Il ciclo è l'intelleggibilità di un ordine atemporale. Noi abbiamo bisogno di entrambe queste visioni per costruire il nostro sapere. La consapevolezza di questi ordini è però quella che ci consente di estrapolare un tempo esperienziale che ci fa sentire vivi e appartenenti ad un mondo non centrato su di noi.

La frequentazione della montagna, svincolata dai vincoli meccanicistici della nostra attuale idea di tempo, ci consente quindi la esperienza reale del nostro tempo interiore. E' una via di salvezza.

“Così, chi desidera quiete, riposo, memoria, deve ricercare le più profonde sorgenti del tempo. Il mondo degli orologi e delle coincidenze è il mondo degli uomini poveri di tempo, che non hanno tempo”. (E. Junger).



Autunno al Mount Shuksan – North Cascades – Washington (U.S.A.)

LE ESCURSIONI DEL MESE DI NOVEMBRE

- **Malghe e contrade cimbriche della Lessinia**
- **Diavoli, miracoli e cavalieri: la Pietra di Bismantova.**
- **Madonne e Santi degli armenti: per contrade e colonnette di Campofontana**

Malghe e contrade cimbriche della Lessinia

Domenica 7 novembre 2011

"Che cosa è più bello: la prima scoperta o il ritorno?
C'è qualcosa di più irresistibile, ed è quell'unica realtà che si annida in
entrambe le situazioni, così come l'unico si nasconde in tutti i numeri"

Ernst Junger

Coordinatore: Fabrizio Bonera.

Collaudo: Fabrizio Bonera, Angelo Zanolini; Giuseppe Bravo

Partenza: Boscohiesanuova – Contrada Biàncari (VR)

Escursione rinviata per condizioni meteorologiche sfavorevoli.

A volte la montagna concede innamoramenti subitanei, forse legati alla sorpresa, forse allo stupore, tali da determinare il desiderio o la voglia di ritornarvi. E' forse quello che è successo ad un buon numero di appassionati che, dopo una prima escursione nei luoghi qui proposti, hanno manifestato l'ardente desiderio di ritornarvi. E' questo il cuore della civiltà cimbrica, emblema di perfetta integrazione fra uomo e natura, dove gli antichi sentieri rivelano di volta in volta autentici gioielli di architettura pastorale, immersi in orizzonti di silenzio tali da conferire all'insieme un aspetto fiabesco ed irreale.

Il cammino si arricchisce via via dei simboli tipici di tutta la Lessinia: dai fossili ai muri a secco in lastre di marmo, ai faggi residuati all'azione dei Waldemanni, agli abeti, emblema tipico della magnifica Foresta dei Folignani.

Lo saliscendi è mirabile e lo sguardo lascia alla immaginazione il compito di svelare le zone nascoste.

Gli elementi in questo modo prendono vita: i prati costellati di pozze ed affioramenti ammonitici, lavorati dal tempo e dalle intemperie, creano una delle tante e fantastiche "città di roccia" che destano stupore e meraviglia.



Contrada Zamberlini (foto F. Bonera, 2005)

ITINERARIO

L'itinerario inizia dalla contrada **Biancari** di Boscohiesanuova (m 1082) che si raggiunge dopo poco meno di un chilometro lungo la strada che da Boscohiesanuova conduce ad Erbezzo. Una freccia indica una strada asfaltata che scende sulla sinistra. Si parcheggia proprio alla contrada Biancari, dopo poche centinaia di metri,

Entrando nello spazio della contrada, notiamo subito sulla destra una Croce in pietra datata 1848 con le iniziali M S ed un capitello, anch'esso ottocentesco, contenente un quadro dell'Addolorata contornato da un piccolo affresco che raffigura un drappo. Sotto leggiamo la scritta

FECE ERIGERE
CONTRADA BIANCARI
1895

Da notare il cancelletto in ferro che reca un cuore trafitto da sette spade. Accanto al capitello vediamo invece una stele in pietra su cui sono scolpite una croce e la data 1677. Sull'apice della stele c'è un foro, per cui si può presumere che un tempo ci fosse una croce in ferro.

Biancari è una grande contrada colorata, disposta ad arco, ben tenuta, (da notare sulla destra un grande forno comune per la cottura del pane, le grondaie che scaricano nella cisterna centrale e la data 1726 su di una abitazione), la cui caratteristica è la bellissima stalla con portico a sei archi, ancora oggi utilizzata, con sovrastanti fienili arieggiati da grandi “bocarò”, alcuni dei quali intagliati a mezze lune affiancate.

Molto belli sono anche i massicci pilastri in rosso ammonitivo che sostengono gli archi. Interessante è infine l'ultima abitazione rosa a destra della stalla che mostra una scala esterna, la porta ad arco e le finestre con inferriate sporgenti. Le altre abitazioni sono a due o tre piani.

Si prosegue ora dal centro della contrada verso ovest lungo una stradina che esce dai Biancari (sentiero 256), Sul retro di un edificio, a sinistra, notiamo una pittoresca scaletta esterna con ringhiera in legno. Si cammina quindi per circa venti minuti su una carreggiata, costeggiata in alto da uno dei numerosissimi muretti a secco presenti in Lessinia.

Il panorama è molto bello: intorno è prato, più in alto e sull'altro versante si stende il bosco, per lo più di faggi e conifere, mentre varie specie arboree e arbustive crescono lungo la strada (rosa canina, nocciolo, noce, ciliegio, sambuco). In fondo, davanti a noi, si vedono il Vajo dell'Anguilla e più lontano il Monte Pastello.



Contrade di Lessinia (foto F. Bonera 1999)

Si arriva quindi alla contrada **Tander** (m 1072), toponimo di chiara derivazione cimbica, un tempo chiamata “Tanaro”, dalla probabile derivazione di “abete”.

La contrada è grande, disposta in due file di case a tre o quattro piani, rivolte a sud, molte delle quali restaurate ed abitate saltuariamente.

Camminando fra le due schiere si nota un fienile con una costruzione in legno sporgente in alto sulla strada, probabilmente una legnaia. Sotto un tetto in lamiera, che ricopre ormai quasi tutti i tetti dei fienili, notiamo ancora i resti dell'antica copertura in canna palustre, che distingueva i tetti dei fienili da quelli delle abitazioni. Il tetto in pietra avrebbe infatti favorito la condensa e fatto marcire il fieno.

Caratteristici, circondati da orti, sono i due “bilancieri” in legno posti di fronte alla contrada, che servivano per attingere l’acqua piovana raccolta nei pozzi-cisterna interrati (ve ne sono quattro). Purtroppo soltanto quello di destra è ancora integro, mentre di quello a sinistra è rimasta solo la forcella di sostegno. Bello è anche il grande fienile con i “bocarò” triangolari. Sulla facciata dell’ultima casa sulla destra sono dipinte le iniziali di chi la fece edificare nel 1877:

G : L
A : D : 1877

e sotto ancora

G L

Si esce dalla contrada e si prosegue verso ovest seguendo sempre il sentiero 256 costeggiato da alberi di noce.

Al primo bivio rimanere sul sentiero più alto. Il cammino contorna il pendio occidentale del Dosso Scoli e si sviluppa pianeggiante. Lungo il suo tragitto possiamo ammirare un bellissimo panorama: partendo da sinistra (sud) vediamo salire verso nord il Vajo dell’Anguilla con le sue verticali pareti di roccia; più in lontananza compare il profilo morbido del Monte Pastello, poi la catena del Baldo, davanti alla quale svetta sulla sua dorsale il campanile di Erbezzo, e ancora, a destra il Corno d’Aquilio.

Il sentiero ora vira verso nord sul limitare del bosco di carpino, faggio ed abete rosso. Si incontra un altro bivio e si sceglie di rimanere sul sentiero più alto, sulla destra,

Fuori dal bosco, preceduta da alberi di acero, compare, completamente isolata, contrada **Der** (m 1070), altro toponimo di origine cimbra.

Der è disabitata, a causa della sua lontananza. Essa non ha l’aspetto di una vera e propria contrada, essendo composta da un unico edificio. Questo comprende però due abitazioni a due piani ai lati e tre stalle al centro con i relativi fienili, sovrapposti, situati come al solito sul lato nord-est, per riparare l’edificio nel lato più esposto al freddo. Sono presenti due cisterne, una sul lato nord-ovest (sulla sinistra dell’edificio guardando la facciata), ed una di fronte all’abitazione sulla sinistra. Anche presso questa cisterna, come a Tander ma più rovinata, è presente la forcella di sostegno per il bilanciere in legno.

L’antica copertura del fienile in canna palustre, intravista a Tander, è qui perfettamente visibile portandosi sul retro della contrada ed osservando l’interno del fienile centrale. Sopra al cosiddetto “canel mantoan” è stato aggiunto in seguito il tetto in tegole. Contrada Der sembra essere stata edificata non in un unico blocco, ma, come si usava, con aggiunte in fasi successive a seconda delle esigenze che sopravvenivano. Le due date che si possono leggere sono 1713 sull’ingresso della stalla centrale e 1720 sulla facciata della abitazione a sinistra, sotto la gronda.

Si supera Der seguendo sempre il sentiero 256 e ci dirigiamo verso nord. Il sentiero ora è in lieve discesa. Attraversa un bel bosco di carpini, faggi ed abeti. Si scende fino al fondo di una vallecchia che costituisce una laterale del Vajo

dell'Anguilla. Esso disegna una curva verso ovest in corrispondenza della quale si può notare uno spiazzo concavo sulla sinistra.

Si tratta di una antica pozza prosciugata da molti anni, come dimostrano gli alti alberi che vi crescono, che serviva per la produzione del ghiaccio, utilizzato e venduto in città dagli abitanti della Lessinia. Tagliato in blocchi, questo veniva conservato nella grande "giassara" (dal diametro di 6-7 metri), i cui resti possiamo vedere poco sotto, sempre accanto al sentiero.

Il sentiero raggiunge il fondo della vallecola dove incrocia il sentiero E5. Noi seguiamo dritti sull'altro versante e ci dirigiamo ad est, arrivando a contrada **Masi** (m 1025 –circa 30 min da Der).

***Masi** è una bella contrada cimbra, abbastanza grande, abitata saltuariamente solo da qualche famiglia, ma non per questo degradata. A centro è posta la casa padronale volta verso sud (ristrutturata) e poi abitazioni, stalle ed alcuni bei fienili dai caratteristici portali. Da ammirare sono anche gli stipiti delle porte ed i contorni delle finestre, nonché i singolari ed appuntiti tetti gotici. Sul muro del primo grande fienile leggiamo la data*

1 8 0 8
D F M

Il toponimo "Masi" fa riferimento ad alla proprietà fondiaria cimbra del "maso", risalente ai secoli XIV-XV.

Si supera Masi e si imbecca verso sinistra uno stradello che in lieve risalita, in un centinaio di metri si raccorda alla sovrastante strada asfaltata. Questa va seguita per poco verso sinistra per incontrare la contrada **Masselli** (m 1.100).

Masselli presenta alcuni belli esempi di stalle-tese gotiche con "bocarò", oltreché abitazioni con le tradizionali aperture e tetti in pietra. Il toponimo pare derivare dal soprannome "massèla" = "mascella"

Si prosegue per poco lungo la provinciale e subito a nord di Masselli si stacca dalla strada principale una strada asfaltata che sale dolcemente all'interno di una faggeta. In corrispondenza di questo bivio notare una stele in pietra con croce in ferro datata 1901. Continuando su questa si giunge alla contrada **Scandole** (m 1130), meraviglioso esempio di architettura gotico-cimbrica.

Scandole presenta case in pietra con tetti acuti coperti di lastre, le stalle con i "bocarò" rotondi, i fumaioli, i "pendenèl" sulle porte, le pietre di contorno alle porte e finestre abilmente lavorate.

Qui sgorga una rara fontana e si deve ammirare una nicchia con data 1761, posta su di una casa, che conserva un affresco del quale restano solo due angeli; da notare sono anche le porte ad arco e la caratteristiche schiera di stalle sul lato ad occidente.

La contrada, il cui nome deriva dalle scandole di legno che ricoprivano in passato i tetti, è molto antica, con attestazioni in documenti del 1461 (alcuni autori sostengono che la contrada sia citata come "Scandoletto" già nell'833. Nel

XVI secolo era di proprietà dei nobili Oliboni, signori potenti che venivano chiamati i "buli" e dominavano la zona con scorrerie banditesche e soprusi vari.

Dalla contrada Scandole il sentiero 256 prosegue verso nord. In questo tratto coincide con "il sentiero g" della Comunità Montana Lessinia. Bisogna seguire le indicazioni per Malga Pozzette e Baito dei Pastori. Si tratta di una sterrata in lieve e costante salita che si mantiene alta sul versante orografico destro del Vajo dell'Anguilla. Fuoriuscita dal bosco la mulattiera giunge in prossimità della **Malga Pozzette** (m 1270) che si raggiunge con una deviazione in salita verso destra. Si abbandona quindi il sentiero 256 che prosegue verso il Baito dei Pastori. Malga Pozzette è situata in bella posizione panoramica: essa domina tutto il profondo Vajo dell'Anguilla e lascia intravedere verso nord, sul versante opposto, l'estesa e splendida Foresta dei Folignani.

Da Malga Pozzette la mulattiera si dirige in salita verso sud, compie poi una curva cambiando direzione verso nord fuoriuscendo sui prati a pascolo di **Malga Magaello** (m 1402). Questi prati sono molto belli, solcati da valli e disegnati da muretti in lastre di pietra. Ad occhio, seguendo una debole traccia e scavalcando qualcuna di queste linee di confine si raggiunge **Malga Masetto di Sopra** (m 1424), qualche centinaio di metri in direzione nord-est.

Da Malga Masetto di Sopra, una sterrata semipianeggiante si dirige verso est (coincide con il sentiero F della Comunità Montana Lessinia). Attraversa una bella zona di prati con evidenza di una caratteristica "città di roccia" lessinica in cui vive una colonia di marmotte. Lungo questo cammino lo sguardo spazia in un paesaggio più ampio lasciando intravedere le cime più ampie dell'estremo nord della Lessinia con alle spalle la estesa Foresta dei Folignani.

La strada sterrata sfocia su una strada asfaltata che va seguita per un centinaio di metri verso destra. La prima sterrata che si stacca sulla destra va imboccata e nel giro di cinquanta metri ci porta a **Malga Moscarda** (m 1462). Il sentiero, ora numerato 255, prosegue oltre questo edificio e prosegue semipianeggiante. Ad un bivio si mantiene il sentiero più alto, trascurando una invitante sterrata sulla destra.

Si prosegue e si divalla in una vallecola al centro della quale si nota un muretto a secco di confine. Si segue questo e si giunge rispettivamente a **Malga Baston di Sopra** e a **Malga Baston di Sotto** (m 1399) assai vicine. Alla sinistra di Malga Baston di Sotto il sentiero 255 prosegue rettilineo fino a giungere ad un incrocio di sentieri in cui il 255 incrocia il sentiero E5/249. Questo va seguito in discesa verso destra in modo da raggiungere la sottostante contrada **Tinazzo** (m 1262).

Questa contrada risale al secolo XVI. Nella parte bassa della contrada, sotto il porticato di una stalla, troviamo uno straordinario "arbio" di pietra, scavato in un unico blocco, che porta la scritta:

<<TINAZZI LEOPOLDO 1860>>

Subito sopra vi è una bella croce infissa su una sfera di pietra sostenuta da un pilastrino in pietra.

La zona di Tinazzo fu molto abitata fino al 1950-60 e poi abbandonata a causa della emigrazione. Oggi è praticamente deserta. Tinazzo sorge al centro di una piccola valle fra i prati e si presenta con una schiera di case affiancate ad est da una fontana ricoperta in lastre. Da notare è l'arco tamponato nell'edificio al

centro della schiera (in parte nascosto da una recente tettoia), l'uso delle "laste" a coltello sugli angoli e sugli spigoli esterni delle case; le finestre quadrate "a sguancio", cioè con contorni svasati all'esterno. Da vedere è anche la stele in pietra con nicchia recante la statua di Sant'Antonio.

Particolari e tipiche sono anche le abitazioni, come la prima ad ovest, formata al piano terra da cucina con camino e da un retrostante locale con acquaio e scala che conduce al primo piano dove ci sono due camere da letto, così come al secondo piano. Da notare ci sono anche i "pendenel", cioè le lastre orizzontali che riparano le porte ed in alcuni casi anche le finestre della schiera. Caratteristica è infine la stalla-abitazione ad Ovest della schiera, con portali ad arco e con scala esterna.

Il sentiero E5 è una sterrata ampia che prosegue in direzione sud-ovest per raggiungere, quattrocento metri più in là, la contrada **Zamberlini** (m 1234), dopo aver osservato una stele in pietra con croce sommitale.

Qui ammiriamo un bel portale di una stalla a volto, una fontana coperta del 1898 (con scritta "TINAZZI ANSELMO 1898") e una cappellina del 1842.

Nella cappella sono affrescati (in cattivo stato di conservazione) quattro Santi (San Pietro, San Giovanni, San Marco e San Giuseppe), vi è poi un quadro con una Madonna con Bambino ed alcuni simboli della Passione. Interessante è l'epigrafe che svela i committenti, Tinazzi e Brutti e l'autore dell'opera Simone Zocca:

<<O CRISTIANO RICORDATI
DI MARIA 1842>>

Intorno al volto, sull'altare vi è inoltre la scritta:

OPERA DI SI
MON ZOCCA
LI TRE MARZO
MDCCCXLII
PER SUA DEVOZIONE LIC
ON SORTI TINAZZI
MICHEL'ANGILO
E D'ANDREA
E AMADIO E GIUSEPPE E
BALDAESAR E MARCO E
LUIGI E NICOLA BRU
TI A REGALATO IL P°>>

Questa contrada è stata molto ristrutturata negli ultimi anni ma è riuscita a conservare alcuni elementi tipici dell'architettura popolare (particolarmente interessante la fontana con tetto in lastre, sostenuto da due massicci tronchi in legno), i "bocarò", gli archi e le chiavi di volta.

Dalla contrada Zamberlini la sterrata attraversa il fondo della valle e si porta sul versante opposto. Dopo un centinaio di metri si prende un sentiero in decisa salita verso sinistra. Si attraversa un passaggio scavato nella roccia, con i resti di una stele in pietra con croce (con scritte illeggibili) e scendiamo verso **Scalon**

(m 1200), passando davanti alla chiesetta di San Rocco avente di fronte una croce in pietra.

Scalon è un piccolo insediamento a schiera, posto all'inizio di una valletta che mette in comunicazione con Scandole, conservante alcune abitazioni ristrutturate e abitate nel periodo estivo (notare i resti di una meridiana affrescata sulla abitazione centrale). Torniamo alla chiesetta, artistico tempietto del 1837 con croce ornata in ferro dove è contenuto un altare con la statua dell'Immacolata tra San Rocco e San Giorgio.

Lateralmente vi sono affreschi dei Santi Simone, Antonio, Pietro e Giuseppe, sul soffitto un affresco con Gesù assunto in cielo.

Una lapide sulla facciata recita:

<<A PERPETUA MEMORIA
ROCCO E FRATELLI MASSELLA
PROTETTI DALL'INVASIONE
DEL MORBO ASIATICO,
MOSTRANDO A DIO, A MARIA
ED A SANTI LA LORO
GRATITUDINE COLL'ERIGERE
A PROPRIE SPESE QUESTA
CHIESETTA NELL'ANNO 1837,
E GIOVANNI BATTISTA SCHALA
LA REGALATO IL POSTO
LI 26. A.>>

La massiccia croce in pietra che è di fronte alla chiesetta risale al 1802. Riporta infatti la scritta (non facilmente leggibile):

“MILE./8.CENTO2/DOMENICOS/
CALA F.CI/.
(1802, DOMENICO SCALA FECI)

Il cammino prosegue verso sud e si raggiunge la contrada **Scala** (m 1237) formata da due piccole schiere con abitazioni e stalle separate dalla strada (notare anche qui l'uso della pietra e l'impiego delle lastre nella muratura e nelle coperture dei tetti)

Pregevole è la facciata a meridione dell'ultima abitazione a destra con porta ad arco e poggiolo superiore, nonché la stalla con arco e “bocarò”.Scala è un toponimo che pare derivare da un Nicolò de la Scala morto ancora nel 1306, proprietario di un bosco nella zona. Da osservare anche la piccola nicchia dedicata a Sant'Antonio con croce sommitale posta sulla facciata di una abitazione.

Continuando in direzione sud sulla carreggiabile (il percorso coincide con il sentiero E5) lasciando sulla destra formazioni di rosso ammonitico (città di roccia), mentre il panorama si amplia sul paese di Boscohiesanuova, sull'Alta lessinia e sul baldo.

Si giunge ad un capitello che segnala un bivio con un sentiero che scende a **Croce**.

Si tratta di un capitello edificato per grazia ricevuta nel 1786, con un bell'affresco della Madonna della Corona, ridipinto da Federico Bellomi nel 1990, sullo sfondo del panorama che si gode dalla località. Il capitello reca la scritta:

“O CRISTIANO RICORDATI
DI MARIA”

Si discende in breve a contrada Croce (m 1147), attraversata dalla provinciale Boscochiesanuova-Erbezzo

A Croce vi sono due capitelli, uno dedicato al Sacro Cuore e l'altro all'Immacolata.

Il capitello del Sacro Cuore presenta una scalinata di accesso, un altarino e la statua del Sacro Cuore, mentre il capitello dell'Immacolata, del 1858, è aperto su due lati, con statua in pietra ed acquasantiera interna.

Dallo sbocco del sentiero sulla provinciale si volge a sinistra per alcuni metri fino a trovare sulla destra un sentiero incassato ed incolto che si distacca ad angolo acuto in discesa. Si imbecca quest'ultimo e in pochi minuti ci si trova ai Biancari, al punto di partenza.



Camminata invernale ai Folignani (foto F. Bonera, 2001)

NOTE SULLE STALLE CIMBRICHE.

Riporto di seguito quanto racconta Attilio Benetti nel suo libro *“I Racconti dei Filò dei Monti Lessini”*

Se vi era la possibilità la stalla si costruiva a lato della casa, ciò per motivi di economia e di praticità come il risparmio di un muro, la possibilità di poter controllare gli animali stando a letto e anche quella di accedervi direttamente dalla cucina mediante una porta interna, quindi non vi era bisogno di uscire fuori dall'abitazione. Era necessario far ciò per il pericolo che in passato costituivano i lupi i quali durante gli inverni gelidi e nevosi si aggiravano attorno alle abitazioni. Con la rarefazione di questi animali (inizio del XIX secolo) alcuni murarono queste porte per motivi igienici, altri invece lo fecero più tardi. Ciò per dare la possibilità ai vecchi e agli ammalati di poter usufruire del tepore della stalla senza essere costretti ad uscire all'aperto.

Sopra la stalla si costruiva la *tèda* (= fienile) che di norma era un poco inferiore in altezza rispetto a quella della casa. Grossi tronchi di abete (*piane*) sostenevano il *tibià* (= soffitto delle stalle) che era formato dalle *palanche* (= grosse assi) non incastrate fra loro.

Queste per la maggior parte si ricavano dai tronchi delle *albare* (= *Populus tremula* ed altre specie congeneri). Si preferiva questo legno non solo perché più economico, ma anche per il fatto che le sue fibre poco compatte lo rendono un cattivo conduttore di calore. L'altezza del soffitto delle stalle era di pochi centimetri superiore a quella del garrese di una mucca, pertanto una persona di statura normale era costretta ad abbassare la testa quando passava sotto alle *piane*. Il *salèdo* (= pavimento) era formato da lastre di calcare ed era occupato in parte da una o due lettiere dette impropriamente anditi, dove trovavano posto i bovini. Altro spazio era occupato dai porcili (*moltrini*) dentro i quali si chiudevano i maiali, le pecore e talvolta anche le galline. La stalla veniva pulita due volte al giorno, il porcile del maiale una volta, invece quello delle pecore e delle galline solo due volte all'anno. Il fetore degli escrementi veniva in parte eliminato coprendoli con i *folumèri* ed i *rosegòti* che sono rispettivamente i semi e gli avanzi del fieno che si raccoglievano nella greppia.

Il *salèdo* non veniva mai lavato, ma si puliva a secco con la *spassaora da stala* che era una scopa che si fabbricava con le *pole de le sanguinèle* (= polloni del *Cornus sanguinea*) che è un arbusto di legno duro e molto flessibile.

Una cosa che dava molto fastidio durante il giorno era la presenza di sciame di mosche che tormentavano uomini ed animali. I sistemi per combatterle erano poco efficaci. Si usava schiacciarle con la *majèta* (= mazzetta di legno).

Un metodo più confacente al caso era quello di preparare dei mazzetti di *fiudi* (= felci) che, dopo essere stati bagnati nel latte leggermente acido, si appendevano al soffitto, cosicché in breve tempo questi venivano invasi dagli insetti avidi di succhiare il latte. Allora con mossa fulminea si infilava un mazzetto per volta in un sacco che poi veniva portato all'esterno, dove, a causa della bassa temperatura, gli intrappolati morivano.

Il soffitto era quasi sempre coperto dalle ragnatele e raramente queste si toglievano, per la ragione che il montanaro rispettava i ragni considerandoli suoi alleati nella lotta contro le mosche.

Chi dormiva nella stalla trovava posto nel *fenàro* (= ripostiglio del fieno per un pasto), oppure nella *binèla* che era una specie di letto formato da un cassone pieno di paglia.

Le finestre (una o due) si aprivano ai fianchi della porta e, oltre ad essere piccolissime, erano munite di una robusta e spessa inferriata detta *controlòo* (= contro il lupo), per cui la stalla era poco illuminata dalla luce del giorno.

Prima della diffusione dei lumi a petrolio anche l'illuminazione notturna lasciava molto a desiderare. Vi si provvedeva con lumi ad olio preistorici che diffondevano nell'ambiente poca luce cosicché chi voleva leggere doveva tenere il libro vicino alla fiamma. L'olio non era sempre quello di oliva, ma si ricavava anche da semi vari, per esempio *l'oyo de giande* che si estraeva dalle faggioline del faggio. Come surrogato si usava anche il lardo finemente tritato.

Per sedersi vi erano le *banche* (= panche) ed i *scani* (= scanni) e quando i convenuti non trovavano posto a sedere si andava a prendere le sedie più malconce che si trovavano in casa. In alcune stalle vi era anche un piccolo scaffale per i libri ed i giornali.

I libri più letti erano *“La Storia Sacra”*, il *“Leggendario della Vita dei Santi”*, *“Guerrino detto il Meschino”*, *“I Reali di Francia”*, *“Genoveffa”*, *“Bertoldino e Cacasenno”*, *“Le Sette Trombe”* ecc. Anche i grandi poemi come *“L'Orlando Furioso”* e *“La Gerusalemme Liberata”* non solo erano presenti in qualche stalla, ma vi erano anche persone che li recitavano a memoria.

Nel periodo tra le due guerre mondiali vi figuravano anche *“Il Libro dei Sogni”* ed il *“Segretario Galante”*.

Diavoli, Miracoli e Cavalieri LA PIETRA DI BISMANTOVA

Domenica 14 novembre 2010

"...montasi su'n Bismantova e in cacume con esso i piè;
ma qui convien ch'om voli..."

Dante Alighieri

Coordinatore: Angelo Zanolini.

Collaudo: Angelo Zanolini

Punto di partenza: Castelnovo ne' Monti (RE)

Condizioni meteo: sereno, leggera foschia.

Partecipanti: 34



La Pietra di Bismantova

Un dato di fatto: la Pietra di Bismantova meraviglia e stupisce, oggi come nel passato, per la forma, per le dimensioni, per le sue pareti scoscese in modo assoluto e perfetto, per la roccia che si contrappone alla soffice prateria della sommità, per le leggende che da sempre ne accompagnano la storia, in sostanza per il fascino della propria terribilità. Già, la terribile Pietra di Bismantova, principale emergenza paesaggistica e cuore dell'Appennino reggiano, ha vissuto punto per punto le vicende storiche di queste montagne, dall'eneolitico ai giorni nostri. Risalgono infatti all'età del rame le prime testimonianze di insediamenti umani fra il III e II millennio A.C. A Campo Pianelli, infatti, è stato possibile trovare tracce di vasi appartenenti alla *"cultura campaniforme"*, nome che trae origine dalla forma del caratteristico vaso a campana rovesciata, mentre risalgono all'età del bronzo finale (fra la fine del II e l'inizio del I millennio a.C.) le emergenze della necropoli individuata da Gaetano Chierici nel 1871 sempre a Campo Pianelli di Bismantova. Ma la Pietra ha anche attraversato da protagonista altri momenti storici: al periodo etrusco pare possano essere ricondotte tracce, oggi non più riconoscibili, di un insediamento abitativo posto sulla sommità, mentre elementi di comunità liguri sono stati identificati nel più complesso sistema insediativo articolatosi su tutto l'altopiano sommitale. Ed ancora la conquista romana fino al basso medioevo (lo storico reggiano Guido Panciroli riporta di una antica tradizione che vuole i reggiani rifugiati e fortificati a Bismantova nel corso della leggendaria occupazione di Reggio Emilia da parte di Brenno, re dei Sassoni) fino al 1422, anno al quale pare sia riconducibile l'affresco della Trinità, già eseguito sul muro interno del Sacello dell'Eremo, ed ancora oggi esposto sulla parete destra del corpo centrale dell'attuale piccolo santuario.

La storia dell'eremo di Bismantova meriterebbe una trattazione a parte, tale è il suo interesse, fin dall'inizio del Seicento, quando il luogo sacro del Sacello di Bismantova cominciò ad essere meta della devozione popolare.

Il 10 agosto del 1616 Francesco da Burgo, eremita insediatosi in Bismantova, scriveva: *"Sto qua da dieci anni, e da due anni in circa si principiò a concorrere gente; e dal mese di maggio passato è cresciuto il numero della gente per essersi sparsa la voce delle grazie e particolarmente ho inteso da Domenica, moglie di messer Benassi, come pure da messer Arcangelo di Castel Novo, che si salvò uno a cui cadde addosso un sasso grandissimo ed anche che alcune donne, venute in pellegrinaggio alla Santissima madonna, dichiararono di essere state liberate chi da un male e chi da un altro"*. Un luogo, dunque, fortemente suggestivo, emozionante, assoluto nelle sue dimensioni, nei suoi silenzi, nel suo meravigliare, nella sua capacità di offrirsi come nessun altro con una propria vita, quasi la Pietra potesse nascondere, al suo interno, una forza profondamente magica.

Sono veramente molte le leggende sorte attorno alla Pietra di Bismantova, naturalmente generatesi dalla sua straordinaria ed unica struttura. L'immaginario storico ha favoleggiato di un castello medioevale imprendibile, le cui mura si elevavano fondendosi con le rocce delle sue scoscese pareti, ed ancora chi vi immaginò, nelle sue profonde fenditure, la casa del diavolo. Nel racconto popolare di tradizione cristiana l'acqua perenne che sgorga ai piedi del sasso, nei pressi dell'Eremo, è fonte miracolosa, segno del divino. L' Eremo

stesso si dice fondato in quel luogo in seguito all'apparizione della Vergine, mentre l'immagine della Madonna sarebbe stata dipinta sulla roccia da mano non umana. Un'altra leggenda associa Bismantova a Canossa, i due luoghi più evidenti e più cari alla storia dell'Appennino reggiano. Matilde viene infatti immaginata sulla Pietra, in un atteggiamento non dissimile da quello della Madonna, a fare crescere splendidi fiori in un giardino sovranaturale e miracoloso.

In una leggenda popolare si narra di un crociato che, ritornando alla propria casa nei pressi di Bismantova, venne tramortito da una luce fortissima e sovranaturale che tramortì cavaliere e cavallo; rinvenuto vide che il cavallo era diventato un sasso ed il cavaliere, attirato da un riflesso, notò una grotta ove Maria adorava Gesù. Il cavaliere si avvicinò e, a memoria dell'evento miracoloso, fece erigere in quel luogo un Santuario.

Ed ancora il diavolo, in quel punto, sulla sommità, in una fenditura talmente profonda, è la sua casa; gettando all'interno del buco un sasso si può capire se il demonio è arrabbiato, ed in quel caso occorre andarsene subito, poiché salirebbe immediatamente a prenderti.

Infine, i miracoli della Madonna di Bismantova. Sono diversi e scrupolosamente annotati fin dal primo miracolo, nel 1616, quando Lorenzo di Guido Torlaio da Costa, privo della vista di un occhio, poté riacquistarla dopo essere salito all'Eromo della Pietra di Bismantova.

Dante ne fissò per sempre il nome...

Sebbene il primo accenno pare possa trovarsi nell'opera di Tito Livio, ove racconta come Marco Emilio Lepido fronteggiò i liguri annidati tra i monti dell'Appennino Reggiano, va certamente ascritto a Dante Alighieri l'aver chiamato Bismantova questa montagna.

Le caratteristiche strutturali della Pietra di Bismantova sono tali per cui molti studiosi e scrittori si sono sbizzarriti, nei secoli, a descriverne l'originalità e la terribile maestosità. Fra i molti può essere interessante ricordare Filippo Re, che nel suo viaggio naturalistico visitava Bismantova nel 1798 scrivendone: *"Bismantova è un alto monte composto (...) da un sasso rivestito in alcuni luoghi di buona terra coltiva..."*, e Prospero Fantuzzi che, nel 1828, pure pone l'accento sul *"... piano del sasso. Non è già un piano solo, ma diversi piani a gradi coperti d'erba..."* - e continua descrivendo come – *dalla parte di mattina il sasso è diroccato e forma una lavina orrenda, i cui massi arrivano a più di un miglio di lontananza...*. Diverso è il punto di vista di Cesare Bertagnini, scienziato livornese, che guarda anche da lontano alla Pietra descrivendola come *"... un immenso tronco di quercia tagliato alla radice"* stupefatto, una volta più vicino, per le ciclopiche dimensioni del masso.

Nota – Spinto da curiosità e dalla suggestione dantesca, assieme a due compagne e un amico, non ho seguito la via normale di salita ma il diedro degli Alpini. Questa scelta si è rivelata sorprendente. Un itinerario difficile ed esposto che rende perfettamente ragione del verso dantesco (...ma qui convien ch'om voli !!).

Per quanto attrezzato il tragitto è assai verticale e raggiunge esposizioni massimali. E' adatto a chi non soffre di vertigini e ha pratica di roccia. Richiede buon allenamento e buona forza. Non è sicuramente adatto a principianti. In questa occasione debbo complimentarmi con le mie due accompagnatrici che hanno largamente superato le mie aspettative.



Daniela nella salita del Diedro degli Alpini (foto Fabrizio Bonera)

ITINERARIO.

Vero e proprio monumento naturale, simbolo sacrale frequentato dall'uomo fin dalla preistoria, citato nella Divina Commedia, sfruttato come difesa naturale da vari popoli e fazioni, la Pietra di Bismantova è da decenni oggetto di culto dell'alpinismo e della arrampicata sportiva e ora inserita anche nel parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano. Ma offre splendidi paesaggi anche all'escursionista, anzi se ne consiglia una visita per ogni stagione.

Da Castelnuovo una strada asfaltata conduce in 3 km al parcheggio denominato Piazzale Dante (m 881), posto alla base della parete SE della Pietra, al piede di una grande massa di crollo. Si esce a sinistra dal piazzale, ma si scende poi subito a sinistra lungo un largo sentiero scalinato che conduce alla Foresteria S. Benedetto (m 875), un suggestivo rifugio-albergo ricavato da un antico fabbricato rurale di pertinenza delle proprietà ecclesiastiche. Subito uscendo dal cortile si volta a sinistra (segnavia 697) scendendo per una carraia che costeggia campi e bosco e diretta a NE. Il percorso ora aggira la base della spettacolare parete orientale della Pietra, tenendosene a debita distanza. A un primo bivio si segue a destra la carraia principale (sempre segnavia 697), poi in leggera e costante discesa tra rimboschimenti a conifere (pino silvestre e pino nero), boscaglia di nocciolo, carpino, roverelle e qualche castagno residuo di coltivazioni trascurate. Sulla sinistra sfilano grandi massi di crollo mentre si attraversano bordi di campi. Ad un bivio evidente, quotato m 809, si lasciano a

destra alcune case e si sale a sinistra raggiungendo un deposito dell'acquedotto. Ora la carraia sale e diviene sentiero, attraversando la grande frana di Fontanacornia.

L'enorme colata di massi avvenuta nei secoli passati (sembra attorno al XVII sec., durante il peggioramento climatico detto "piccola era glaciale"), ha forse travolto alcuni resti della rocca altomedievale che sorgeva sul lato settentrionale della Pietra, e i cui resti furono scoperti sul poggio detto "Il Castelletto" da Gaetano Chierici a metà del XIX secolo. Il Castelletto domina infatti la grande frana e spicca il vuoto anfiteatro alla sua destra, crollato in mille frammenti, che si attraversano come se fossero un paesaggio lunare. Non proprio, perché una bella vegetazione rupestre si insinua oggi tra i massi: tipici e ben riconoscibili l'elicriso e la saponaria. Al termine della traversata una scultura un poco naïf di un artista locale è stata scolpita su un masso.

Terminata la frana si risale ad un bivio a 790 mt di quota dove si sale a sinistra verso l'estremità di altre frane di massi più antiche. Ad un bivio con il sentiero 699 si prosegue a destra e dopo pochi metri troviamo a sinistra un sentierino gradinato: lo imbocchiamo per una breve deviazione e ci troviamo in breve a sbucare sul pianoro di Campo Pianelli (m 850).

Questo è un piccolo pianoro erboso residuo forse di un terrazzo un tempo più ampio, circondato da scarpate, dove fu scoperta da Gaetano Chierici, nel 1865, una necropoli proto villanoviana (XI-X sec a.C.). Successivi scavi hanno messo in luce una cinquantina di sepolture, i cui reperti sono visibili presso i Musei Civici di Reggio Emilia. Inoltre, tracce di frequentazione precedente e successiva ne fanno uno dei più importanti siti archeologici della Val Secchia. Il pianoro si trova in una posizione spettacolare, collegato alla Pietra da una serie di grandi blocchi franati, che hanno creato tra loro grotte e passaggi utilizzati in varie epoche, fino all'ultima guerra, come rifugi per civili e partigiani.

Ridiscesi dal pianoro, seguiamo verso est sul sentiero 697, che aggira la base del pianoro, lasciando a destra il sentiero Spallanzani (bivio a mt 838). Si segue ancora il sentiero 697, tenendo diritto a due bivi per Castelnovo e costeggiando da nord le pareti poco evidenti della "Pietra Bassa" nel bosco misto, in salita fino al rudere di una vecchia casa rurale isolata (mt 882) con crocicchio di sentieri.

Trascurando le diramazioni a destra si prosegue a sinistra, superando una sbarra e salendo sempre per la carraia principale segnata 697, che selciata compie un tornante, ormai ai piedi della Pietra.

Siamo sulla mulattiera di accesso più antico alla sommità della Pietra, per l'unico pendio a settentrione dove le pareti verticali si interrompono, che consentì l'accesso ai difensori e agli attaccanti delle diverse guerre che vi si combatterono, e, più recentemente, ai proprietari e agli affittuari dei terreni, coltivati dapprima a cereali e poi a patate. Tali terreni erano anche pascolati da greggi. La selciatura permetteva l'accesso ai muli mentre i ruderi di abitazioni alla base testimoniano che l'espansione demografica ottocentesca spinse ad insediamenti fin quasi al piede delle pareti.

Con l'ultima svolta verso destra si risale lo sperone settentrionale della Pietra: una breve deviazione a sinistra permette un'ampia visuale delle frane di massi che scendono verso nord-est e sulla dorsale di Carpineti. Poco dopo un'altra salita si stacca a sinistra il sentiero 699. Seguono due tornanti e infine un secondo bivio: a sinistra un prato in salita conduce allo sbocco della ferrata degli Alpini: risalendolo abbandoniamo i segnavia e arriviamo sul bordo NE dell'altopiano, dove ci si affaccia all'arrivo superiore della via ferrata, che scende nel vuoto con una scaletta metallica. Compriamo ora una breve deviazione a sinistra su sentierino non segnato lungo la parete, tra noccioli e

saliti di arenaria calcarea. Presto si raggiunge uno sperone alto sul vuoto, con uno scavo circolare ed un tabellone esplicativo: siamo al Castelletto.

Situato sullo Spigolo di Fontanacornia, ciò che resta dell'antica rocca di Bismantova è ben poco. Scoperti dall'archeologo Gaetano Chierici nel XIX secolo, i basamenti di una torre e di altre opere murarie sul bordo dell'abisso fanno presumere vi fosse un insediamento più ampio, poi crollato durante i ripetuti cedimenti della parete. La suggestiva posizione, dovuta al controllo visivo sulle vie di comunicazione verso la dorsale carpinetana e la pianura, era difficilmente espugnabile e accessibile solo dalla mulattiera attuale del versante settentrionale. Ma l'isolamento eccessivo fu anche la causa dell'abbandono durante il Medioevo per i più comodi castelli di Castelnovo, che fu edificato già in epoca matildica, e Vologno, dove si trasferirono i feudatari di Bismantova, ramo dei Dallo.



Tornati allo sbocco della via ferrata, si prosegue su sentiero ben battuto ma non segnato lungo il bordo della parete sud, si aggira la rientranza al cui piede si trova l'orto del mandorlo, ignorando i larghi sentieri che scendono a destra verso il sentiero 697 e il bordo occidentale. Con qualche altra salita tra gli strati si esce dalla boscaglia e si raggiunge il punto trigonometrico, la più alta sommità della Pietra (m 1.047) al centro della parete est.

Scendendo lungo il declivio prativo verso SE notiamo una vasta depressione a catino nel centro del pianoro: vi furono trovati resti di un insediamento romano, ma un boschetto circolare desta curiosità: deviando un poco a destra del bordo della parete si va a vedere

e dentro si cela una depressione carsica (dolina) che testimonia la natura calcarea della piattaforma. La vegetazione che la attorna è composta da biancospino, acero campestre, nocciolo, sambuco nero. Sui bordi delle rocce e lungo gli anfratti, in maggio, spicca il giallo del doronico (*Doronico columnae*), assai scenografico. Inoltre, sempre sugli affioramenti rocciosi, vegetano alcune piante xerofile come i Sedum, il semprevivo (*Sempervivum tectorum*), la globularia, la sassifraga, l'elicriso, l'eliantemo (*Helianthemum nummularium* e *Helianthemum appenninicum*), pan del cucco (*Muscari comosum*), campanule, con i vari colori della fioritura in scala. Nelle aree post colturali della sommità si stanno espandendo arbusti come il caprifoglio, il ligustro, il prugnolo, il biancospino, la fusaggine o berretta da prete, la rosa canina, oltre ad alberi veri e propri (roverella, acero campestre, frassino minore, ciliegio, sambuco nero, nocciolo, pero selvatico, il non comune tiglio). Una notevole biodiversità dovuta soprattutto alla continua frequentazione antropica e alle trasformazioni del terreno.

Riprendendo il bordo della parete E, la seguiamo mentre compie l'ampio angolo sudorientale. Il bordo della parete Sud si caratterizza per gli stretti canali, la

voragine detta "*Camino del Diavolo*", poco distante dal bordo. Avvicinandosi poi all'angolo SW del pianoro, si supera una piattaforma in pietra (una simile era in vetta) e un palo metallico con occhielli panoramici sulle vette circostanti. Infine si nota, oltre il bordo, il grande Torrione Sirotti, grande monolite un po' discosto dalla piattaforma. Un sentierino tra l'erba aggira il bordo occidentale fino a rientrare sul sentiero 697 ad un bivio evidente (mt 999) sul bordo di prati allungati.



Daniela e Annarosa al Diedro degli Alpini (foto A. Zanolini)

Imbocchiamo a destra il sentiero segnato (sempre 697) in discesa, superando un tratto ripido, tra grossi massi, ricavato in una delle poche interruzioni della parete W della Pietra. Pian piano il sentiero 697, bordato da frassini, olmi e carpini neri, si fa meno acclive e la vista si apre sull'alta Valle Secchia e sul

Monte Ventasso. Aggirando lentamente l'angolo sudovest della Pietra e le pareti di arenaria sempre più alte man mano che si scende, percorriamo, ormai nel querceto rado a roverella, la parete sud, poi SE fino ad un bivio: a sinistra si raggiunge l'eremo, a destra (segnavia ufficiali) il Rifugio della Pietra, poco a valle rispetto all'Eremo.

Di origine quattrocentesca e dedicata al SS. Salvatore, la chiesa fu ricostruita nel 1617, affiancata da un piccolo convento e dedicata poi alla Madonna. Patrocinatori della ricostruzione furono i marchesi Bevilacqua, feudatari di Bismantova, e due eremiti da Pavia iniziarono la lunga permanenza dei francescani, poi dopo il 1925 dei benedettini che lo abbandonarono pochi anni fa. Preziosi dipinti del XV secolo, le incombenti pareti alte 120 metri e un suggestivo acero montano secolare nel sagrato fanno del complesso religioso uno dei più venerati dell'Appennino. Lo testimoniano anche i numerosi ex-voto custoditi e i numerosi matrimoni celebrati. Una fonte nel piazzale, vero motivo della scelta del sito, testimonia la palese fascia di contatto tra le arenarie di Bismantova, permeabili e a prevalenza calcarea, di colore giallastro, originata in fondali bassi e ricchi di carbonati e resti fossili e le sottostanti marne biancastre della formazione di Contignaco, compatta e impermeabile, formata in mare profondo. Il contatto è ben visibile nell'ultima parte del sentiero prima di raggiungere l'Eremo.

Prima di scendere si può deviare per pochi minuti lungo il sentiero 699 che si imbecca presso una staccionata a valle dell'Eremo: alla base delle pareti più alte ci si offre uno spettacolo di roccia verticale e massi di crollo. Tornati alla Rifugio della Pietra si torna in discesa in breve al Piazzale. L'intero percorso occupa un tempo di circa 3 ore.

Madonne e Santi degli Armenti per contrade e colonnette di Campofontana

domenica 21 novembre 2011

"Per chi sa riconoscere i simboli,
ogni luogo racchiude una vita immensa"

Ernst Junger

Coordinatore: Fabrizio Bonera

Collaudo: Fabrizio Bonera

Punto di partenza: Campofontana (VR)

Escursione non effettuata per condizioni meteo proibitive.



La conca di Campofontana (foto Fabrizio Bonera, 2007)

Nella Lessinia Orientale la conca di Campofontana offre la possibilità di ammirare le sue bellezze naturalistiche e paesaggistiche. Non solo. L'occhio dell'escursionista raffinato non può non scorgere la presenza di segni che si aggiungono una "ulteriore bellezza" alle bellezze naturali citate. Si tratta di tutta una serie di pietre lavorate che sono sparse per i pascoli, i tratturi, i sentieri e le contrade, testimoni da più di tre secoli di un senso del divino e del sacro che trae la sua origine in una intensa comunione con la natura e il paesaggio. Sono autentiche manifestazioni di "fede scolpita nella roccia" il cui carattere comune è la estrema semplicità della realizzazione e delle immagini, marcatamente primitive, che vi sono scolpite. La tecnica è molto semplice, cosiddetta "a stampo" in quanto l'immagine viene creata abbassando di poco il piano di contorno. Sono tutte realizzate nel Rosso Ammonitico ed avevano una funzione "protettrice" soprattutto nei confronti delle calamità naturali. Le prime vennero realizzate agli inizi del secolo XVII ed appartengono alla cosiddetta serie delle "colonnelle del Madonnaro" poiché ripropongono con estrema semplicità l'immagine della Pietà. Le colonnette rappresentano un elemento sincretico molto importante in quanto costituiscono la evoluzione, in termini cristiani, dell'albero sacro dei riti agrari. La loro semplicità di esecuzione aggiunge grazia al lavoro degli ignoti scultori e costituisce il segno più adatto per giungere immediatamente al messaggio che vogliono indicare.



Colonnella di Campofontana (foto Fabrizio Bonera, 2007)

Il punto di partenza coincide con il parcheggio del cimitero di Campofontana. *Campofontana, detto in cimbrico "Funtan", è contrada citata in un documento scaligero del 1329 e venne abitata da coloni bavaro-tirolesi alla fine del XIV secolo.*

Da qui si prende la carrareccia in leggera salita verso est. Dopo poco sul tornante notiamo una colonnetta.

Colonnetta Casarola del 1802 – *il rilievo raffigura la Beata Vergine seduta con le braccia aperte e Gesù disteso sul grembo. E' questa una figurazione ispirata al concetto della Vergine adorante il Figlio. Sul pilastrino è in rilievo una bella croce finemente lavorata ed espansa agli apici. Sopra la croce sono incise alcune lettere oggi illeggibili. Altre iscrizioni sono riportate sulla cornice dell'edicola e sul pilastrino che la sorregge. Quest'ultimo si va allargando verso la base formando uno zoccolo smussato agli angoli. In questa immagine si nota che la figura della Vergine è grande rispetto all'icona del Figlio, giustificando così il titolo di pietà.*

Continuando sulla stradina, in piano arriviamo ad una grande casa ristrutturata; nel piazza letto di fronte c'è una grande croce di pietra di recente fattura. Da qui, tagliando per il prato ad ovest, scendiamo alla contrada **Roncari** (ore 0,35).

La contrada si presenta all'occhio con una vistosa facciata formata da tre abitazioni affiancate sotto lo stesso tetto, aventi diversi richiami architettonici e con qualche elemento decorativo applicata forse un poco fuori misura. Entriamo in contrada passando sul fianco del suddetto edificio, per trovarci in quello che si potrebbe definire "un piccolo scorcio cittadino" piuttosto che un esempio di urbanizzazione rurale, sebbene potrebbe essere anche questa una definizione corretta. Si tratta di un intricarsi di vie e di viuzze, piazze, slarghi e volti, tutti con la loro targa ed il tutto concentrato entro poche decine di metri quadrati, facendo così di Roncari una contrada estroversa ed originale che offre a chi la visita pittoreschi angoli di piacevole diversità. Segnaliamo il bel fontanile in pietra, la lasta scolpita ed inserita in una finestra a sguancio ed il bellissimo affresco raffigurante una Madonna Lauretana con manto dorato.

Vi è inoltre un caratteristico volto che mette in comunicazione due parti della contrada, un capitello in pietra con indulgenza concessa dal vescovo card. Bacilieri, una piccola nicchia con Madonna Nera e diversi altri elementi architettonici. In piazza della Libertà, una lapide ricorda la distruzione della contrada nel settembre 1944 da parte dei tedeschi e la sua ricostruzione successiva per volontà degli abitanti.

Murata nella facciata principale di una delle case che compongono l'antico nucleo della contrada si trova una piccola edicola.

Edicoletta Roncari, in tufo del XVI-XVII secolo. *La Beata Vergine, raffigurata sulla destra della composizione, ammantata ed espone il Bambino. Il rendimento dei volti, dei gesti, il taglio del mantello della Madonna sono particolari tipici delle opere definite del "Madonnaro".*

Il nome della contrada, documentato ancora nel 1606 deriverebbe dal latino medioevale <<runcare>> = "dissodare la terra per fare prato". Nel XVIII secolo fu chiamato in cimbro "rauret" che significa "dissodatori".

Proseguiamo il nostro percorso per la strada principale in direzione San Bortolo (sud). Duecento metri dopo giriamo a destra ed entriamo nella contrada **Corbellari** (m 1087). *La contrada presenta una architettura puramente cimbra ed al suo interno si trova una piccola cappella. Il nome deriva da “corbelâr” = “sorbo” ed è citata nel XVIII secolo.*

Di fronte alla chiesetta prendiamo, in discesa, la mulattiera e poco dopo troviamo un bivio; tenendo la destra passiamo davanti ad “un museo di arte moderna”, un ammassamento di materiale di ogni genere, ma artistico. Continuando un poco più avanti incrociamo la strada asfaltata che scende a Selva; la attraversiamo imboccando una stradella. Oltrepassata una casa sulla sinistra si continua su sentiero contornato da alberelli, si passa davanti ad una casetta in legno, il sentiero si restringe, , arrivando alla contrada **San Giorgio** (m 1107). Salendo leggermente a destra troviamo un grande capitello *contenente le statue di Sant’Antonio, San Rocco e San Giorgio.*

Ritornando alcuni metri in dietro passiamo dietro la contrada più bassa chiamata dai locali “i Giorgi” *(una schiera singola con tese gotiche distaccate dal nucleo centrale, il quale è composto da tre abitazioni classiche; in quella centrale si possono notare dei portici in pietra ad arco con una porta d’ingresso anche al primo piano, la quale doveva essere servita da una scala esterna).*

Imbocchiamo la bella stradina contornata, prima da filo spinato e subito dopo da lastre in pietra e muretti a secco con leggero saliscendi. Arrivati ad un bivio prendiamo il sentierino di sinistra che scende costeggiando un bosco, che porta direttamente alla contrada **Nais** (m 1065) *che oggi si presenta completamente ristrutturata; Nais sembra derivare dal cimbro “naz” = “bagnato”.*

Qui il sentiero diventa impraticabile, quindi, oltrepassando il cortile della schiera di case si prende la strada di accesso arrivando sull’altra strada asfaltata che scende a Selva. La attraversiamo e con la stradella opposta entriamo nella bella contrada Pelosi di Sotto (m 1090) *(la contrada è attestata già nel XVII secolo come pelosi, mentre nel XVIII sec fu abitata da cimbri che mutarono il nome in “Rauglier”, equivalente del “peloso” veneto). Nella contrada si nota una casetta molto interessante con scala esterna, volto e “bocaroi” a mezza luna.*



All’inizio della contrada prendiamo la carrareccia a destra e subito dopo sulla destra incastonata tra le pietre di un muro a secco si erge una colonnetta.

Colonnetta Pelosi di Sotto del XVI-XVII secolo. L’opera presenta sul pilastro una croce latina, il cui braccio verticale ne occupa l’altezza e quello orizzontale la larghezza. Nell’edicola, in uno spazio delimitato da cornice, si trova la Beata Vergine con il Bambino, esposto a mani giunte. La Vergine, rappresentata a metà figura, tiene il Bambino ai fianchi. Il manto le contorna la testa, scende poi sulla spalla sinistra ed è portato a destra, lasciando scoperto solo il volto e le mani, stendendosi sul corpo con una superficie piatta ed

uniforme. Al vertice dell'edicola è incisa sulla cornice una piccola croce. La figurazione che corrisponde a tale schema risulta essere la più frequente, ed è denominata del "Madonnaro" accogliendo una espressione locale.

Continuando per la stradina subito dopo arriviamo a **Pelosi di Sopra**, m 1098. Qui troviamo un pozzo, una casa con dei "bocarò" con lettere incise, un bel volto con scritta "1742" e all'uscita della contrada sull'incrocio con la strada asfaltata troviamo una 'altra bella colonnetta

Colonnetta Pelosi di Sopra, bassorilievo lapideo del XVI-XVIII secolo in pezzo unico. L'opera è composta da un pilastrino di modeste dimensioni con edicola e bassorilievo. Sul pilastrino è scolpita la croce, simbolo della cristianità, mentre nell'edicola è posta la classica composizione raffigurante la Madonna e il Bambino. Quest'ultimo presenta una variante nella posizione delle braccia, non è a mani giunte ma ha il braccio teso verso la Madre ed il destro alzato in atto benedicente. A sua volta il manto che copre la Beata Vergine non è una superficie totalmente liscia, ma presenta tre pieghe, rese con tre semplici solchi che scendendo dalla testa formano, davanti al petto della Vergine, un'unica linea curva con il braccio sinistro del Bambino. Le mani della Madonna tengono il figlio al petto. Al vertice dell'edicola è scolpita la croce.

Qui prendiamo a sinistra e su asfalto saliamo fino al bivio per contrada **Furlani** (m 1134) che raggiungiamo in breve. Il toponimo sembra derivare dal veneto "furlan" = "friulano". In parte male ristrutturata, con pozzi e sul retro un capitello con scritta "Furlani Marcello alla V. Addolorata implorando soccorso questo capitello dedicò l'anno 1930". A fianco una bellissima colonnetta.

Colonnetta/tavoletta Furlani bassorilievo lapideo del XVI-XVIII secolo. La tavoletta lapidea è inserita in una edicola in cemento di recente fattura che a sua volta poggia sull'antico pilastro in pietra. In quest'opera è raffigurata la Vergine del Rosario coronata, con il capo radiato come il Figlio che tiene in braccio. La Beata Vergine indossa una bella veste a folte pieghe, stretta sotto il petto ed un pesante mantello aperto davanti che ricade alla sua sinistra in un largo drappeggio. Nella mano destra stringe un rosario che scende quasi fino a terra. Sul listello di base è inciso in bei caratteri quanto segue: ...E MARIA. Con quest'opera si raggiunge una delle più significative espressioni artistiche attribuibili al periodo più recente.

Ritorniamo al bivio della strada lasciata poco prima e continuiamo salendo ancora fino al primo bivio a sinistra e in breve arriviamo alla contrada **Grisi** (m 1160). Grisi è un toponimo che pare derivi dall'antico tedesco "grisi" = "grigio" oppure dal soprannome veneto "griso" = "grigio di capelli". All'entrata della contrada troviamo sul muro di una casa un capitello a nicchia con una statuetta della Madonna con bambino e una scritta: "Griso Andreas sacerdos et Christophos frates hanc deiparam ut presidium sibibsis et suis quam amicissimum hic potere. Anno D 1873"

Appena sotto il capitello notiamo una stupenda tavoletta.

Tavoletta Grisi del 1873, un bassorilievo lapideo. La tavoletta, datata 1873, è racchiusa in una cornice in pietra rossa e raffigura una bella effigie della Madonna della Corona avvolta in un manto dalle linee morbide mentre tiene

sulle ginocchia il Bambino. A chiudere la composizione due cherubini che sorreggono sopra il capo della Vergine una corona. L'immagine è, per la zona, particolarmente elaborata e forse appesantita da qualche voluta di troppo. Rimane comunque un esempio di quanto il tema rappresentato stesse in qualche modo prendendo piede in tutta l'area.

Nella contrada troviamo stalle, portali e sulla parete posteriore della contrada un'altra bella e piccola tavoletta.

Tavoletta Grisi, con bassorilievo lapideo del XIX secolo. Collocata in una nicchia ricavata nel muro di facciata di uno degli edifici che compongono il nucleo antico della contrada Grisi, l'opera, una piccola tavoletta in pietra molto levigata e piatta, rappresenta l'immagine della Vergine che tiene riverso sulle ginocchia il Figlio morto. Sopra la Pietà due cherubini a figura intera sorreggono senza appoggiarla sul capo della Madonna una corona. La semplice epigrafe V.D. CORONA specifica il racconto. L'immagine ne ricorda altre, dislocate nella vicina Lessinia occidentale, rappresentate però a tutto tondo. La tavoletta Grisi non è datata, ma la possiamo tranquillamente collocare nella seconda metà del secolo scorso, periodo in cui fioriva particolarmente questa tipologia iconografica.

E infine all'uscita della contrada troviamo un'altra bella colonnetta.

Colonnetta Grisi in pietra con edicola con bassorilievo lapideo del XVI-XVIII secolo. L'opera, con scolpito il classico tema sacro di questo territorio: la Beata Vergine con il Bambino. Il taglio del manto della Madonna è qui particolarmente rigido e le due linee che formano il braccio verticale si spezzano in basso e divergendo creano una base triangolare che può essere letta come il Monte Calvario. Il campo della figurazione termina in alto con l'angolo smussato, formando sulla cornice, al vertice dell'edicola, uno spazio triangolare occupato dal monogramma con la lettera H cui sovrasta la croce. Sul pilastrino è inciso il simbolo cristiano.

Continuando su questa strada in pochi minuti arriviamo alla contrada **Zocco** (m. 1165). Si nota subito il capitello recante la scritta: "A 1891 F.F. Bortolo Zocca d'anni 81 PSM". Accanto al capitello si trova una piccola colonnetta.

Colonnetta Zocco con bassorilievo del XVI-XVII secolo. In pietra reimpiegata formata da pilastrino con edicola. In questa ultima trovala giusta collocazione una composizione che raffigura la Vergine mentre espone il Figlio, un bambino non più in fasce e con le mani giunte. Anche qui come in altre opere il manto della Madonna le incornicia il volto per poi cadere verticalmente. Al vertice dell'edicola, in uno spazio triangolare, è inciso il monogramma H sul quale sovrasta una croce.

Sul pilastrino sottostante è scolpita un'altra croce.

Nella contrada è da vedere inoltre il baito, anche se ormai in rovina, e un bel volto lavorato.

Imbocchiamo la carrareccia che passa a lato del baito, poco dopo si passa a fianco di una malga stalla e proseguiamo sulla mulattiera che entra in uno dei

più bei boschi di faggio della Lessinia. Continuando sulla stessa, con una specie di sopraelevata, si supera un avvallamento del terreno, poi, in modesta salita, si superano un tornante e una malghetta diroccata. Successivamente ancora un paio di tornanti passando sulla destra del **Monte Torla**, oltrepassato un cancelletto, si raggiungono i pascoli e la prima malga. Da qui si possono vedere in lontananza la contrada Pagani e Campofontana. Si continua seguendo una stradella e si arriva ad un'altra malga; passandoci dietro si raggiunge il crinale dei pascoli della Lobbia e il grande faggio solitario. Da qui si gode un bellissimo panorama: ad ovest l'altopiano della Lessinia che sprofonda con un dirupo sull'alta Val d'Illasi, a nord si vede l'alta val Fraselle, ad est il Monte Lobbia, il Monte Formica e giù, passando dai Pagani a Campo e tutte le colline che scendono verso le valli. Proseguiamo passando davanti alla **malga Lobbia**. Quindi, su carrareccia, scendiamo in direzione est, oltrepassiamo un cancello e un tornante. Poco più sotto della stradina ammiriamo una scultura.

***Madonna della Lobbia** del XIX sec. Si tratta dell'unico esempio di tutto tondo e raffigura l'Addolorata con il Cristo. La Vergine con il manto che crea una nicchia intorno al capo, siede tenendo il Figlio sulle ginocchia; tuttavia non sono rese in alcun modo le gambe e le braccia. La testa è leggermente inclinata dalla stessa parte dove ricade la testa di Cristo, mentre il corpo affiora leggermente con poche linee dalla superficie della pietra. Arte e religiosità si esprimono qui mediante segni essenziali che raggiungono un intenso potere comunicativo.*

Ritornati sulla carrareccia, entriamo nel bosco per arrivare alla contrada **Pagani** (m 1260). La contrada con le sue case disposte a doppia schiera verso sud presenta angoli di notevole valore; in particolare una bella meridiana, volti e finestre a "sguanso" e varie immagini sacre. Sulle facciate delle case troviamo una **edicola** con Madonna Addolorata con scritta "P. Coelli Bortolo l'anno 1874", un millesimo del "1782", un Santo con Bambino del 1709 e **un dipinto con Madonna, Bambino e Santi**. Sul retro una grande "arbio" in rosso ammonitivo, come le larghe lastre che lo ricoprono, usato come abbeveratoio; incisa sulla pietra la scritta: "Orae post rixas opus, industria comite de tribus sempre ubique dedit censum quippe negans adune cede procul 1795".

Una bella fila di stalle-tese con ampi portali e "bocarò", una delle quali con tipico tetto in canna palustre e una casetta su tre piani con volto, scritta e figura centrale: "Nonae latet Barmaei ostium 1785".

Pagani è toponimo che sembra derivare dal latino "paganus" = "abitante di villaggio".

Dalla contrada scendiamo sulla mulattiera ad ovest per un centinaio di metri per vedere, in un prato, una bellissima colonnetta.

***Colonnetta Pagani** del 1657-1896, una tra le più belle opere a due figure raffigurante la Madonna e il Bambino. La tavoletta, immessa nella colonnetta in epoca successiva, è contornata su tre lati da un listello e da un cordoncino di bugne. Nel lato inferiore, una fascia, che ha la larghezza di queste due cornici accoglie l'iscrizione: DOMINO 1657 PAGALA.*

Dei bassorilievi fin qui considerati questo è quello di più controllata fattura. Il Bambino, come nella colonnetta dei Pelosi di Sopra, ha il braccio sinistro teso verso la Madre e il destro in atto benedicente. La Beata Vergine ed il bambino hanno l'aureola. Il manto incornicia il volto e la curva che forma termina esattamente sul polso; di qui cade in verticale. Sul pilastrino che si allarga in

basso in uno zoccolo e superiormente si congiunge all'edicola è ricavato un cartiglio nel quale si legge FF – PAGANI SERAF – 1896. E' chiaro come nella prima parola DOMINO il lapicida fosse incorso in errore, scrisse DOMINI, poi scalpellò la "I" e introdusse una piccola "O". La data sulla tavoletta e quella sul pilastrino documentano che tavoletta e pilastrino di inserimento sono divisi da uno spazio di due secoli e mezzo circa. Questo particolare dimostra la venerazione di cui godettero sempre in questa terra le immagini. Questo tipo di tavoletta è in tufo, chiamato in loco "pietra morta".

In pochi minuti risaliamo sul tornante lasciato poco prima, seguiamo prendendo il sentiero subito sotto la contrada e proseguendo verso sud, in mezzo al prato, passiamo davanti al bel capitello con Madonna in preghiera e tetto in pietra detto dai locali "de Stempe". Il termine sta ad indicare il luogo erboso. Continuando poi in leggera salita si raggiunge **Campofontana** (m 1224) sbucando proprio di lato alla Chiesa Parrocchiale, del 1606 e dedicata a San Giorgio.

L'intero percorso impegna per circa quattro ore.



Contrada Pelosi di Sotto – Campofontana (foto Fabrizio Bonera, 2007)

SALVARE LE ALPI

Acqua e paesaggio: lungo le rive

Acqua. Elemento vitale che accompagna le nostre vacanze. Scorre allegra tra le rocce e ci rinfresca, anche solo al vederla, durante le escursioni estive.

Dall'alta montagna, via via ingrossandosi, il torrente si apre una strada per scendere sino a valle e, confluendo man mano nei corsi d'acqua più grandi, prosegue sino al mare attraversando in lento fiume la pianura. Nel percorso le sue sponde vedono susseguirsi ambienti che variano di dimensione e qualità, dalle rocce alle zolle erbose tra cui trovano vita i piccoli e coloratissimi fiori montani alle sconfinite estensioni di colture intensive della piana. L'acqua costruisce nel suo cammino la varietà dei paesaggi: è la sua presenza, diramata in ruscelli e canali, che alimenta ogni forma di vita e determina ogni tipo d'uso del suolo.

Non per nulla le grandi esplorazioni si sono sempre mosse risalendo lungo le rive dell'acqua, filo di Arianna che conduce alle montagne. E anche noi, quando "facciamo i turisti", in qualche modo siamo degli esploratori dei luoghi; meriterebbe a volte farci guidare non tanto dalle strade, ma dal corso dell'acqua e provare a seguirne le rive.

C'è di che aver paura: orridi e forre, impetuose cascate. Eppure vorremmo essere lì sul punto più estremo che ci fa cogliere la potenza di quest'acqua che con frastuono irrompe tra strette pareti o si butta a capofitto nel vuoto, si getta in precipizi, salta con spettacolarità, e noi non dobbiamo seguirla se non con lo sguardo o attraverso sentieri che percorrono un tracciato alternativo e da cui con un brivido si ammira questo fenomeno della natura. E a volte incontriamo curiose concavità che l'acqua ha scavato nella roccia, scivoli naturali che l'acqua ha levigato. Certo, con l'acqua non si scherza. I torrenti di montagna sanno trasformare il loro tranquillo corso in rabbiose e potenti masse liquide quando il disgelo raggiunge il suo picco più alto, o quando raccolgono intense piogge. Spesso anche nell'arco della stessa giornata.

Nei dolci pianori invece l'acqua smorza la sua forza e si adagia in curve sinuose, si espande in laghetti o ristagna in piccole paludi ricche di ogni forma di vita animale e vegetale. E tutto varia seguendo le stagioni. Varia la quantità di acqua, varia il suo colore e la sua limpidezza, la vegetazione circostante che si tinge di verde intenso in primavera e in estate con episodi o tappeti colorati per poi vestirsi in autunno di una varietà di gialli, bruni, rossi che cedono il posto al bianco argentato dell'inverno.

Ogni cosa, attorno all'acqua, assume una particolare intensità di vita, che tanto più si nota da lontano in un ambiente come quello della valle.

E poi lungo i corsi d'acqua, al di là di questo andare avventuroso tra sobbalzi e riposi, c'è l'incontro con le attività e le opere dell'uomo: ci sono i paesaggi creati dall'uomo nell'utilizzarla come risorsa e nel convivere con il suo naturale andamento.

L'utilizzo dell'acqua per irrigare i campi: è tutto un sistema di piccoli canali che si scopre. In qualche fortunato caso ancora oggi li si può costeggiare godendosi, in una dolce passeggiata, tratti tra gli alberi o tra i prati ben irrigati, di colore verde brillante. E lungo la via dell'acqua ci si imbatte nei resti di tutti quegli "artifici" che utilizzano o, meglio, utilizzavano, l'acqua come forza motrice: gli impianti a ruota idraulica come i mulini, le forge, i folloni le segherie di un tempo. Sistemi complessi, ingegnosamente studiati, sono preziose testimonianze di una economia rurale e della sua organizzazione sociale che ci sembra ormai lontana dall'attuale modo di vivere ma che non è poi così distante negli anni, come ci dimostrano le strutture e le macchine spesso ancora in buono stato - qualcuna ancora in uso, seppure più per affezione che per necessità.

Un altro segno importante della presenza umana sono i ponti. Il corso d'acqua taglia il territorio separando spesso le due rive in modo difficile da superare. E l'uomo ha gettato sopra il solco dell'acqua esili passerelle di legno o svelte arcate di pietra, cercando appiglio sulle due sponde nei punti più alti e rocciosi sui quali ci si può appoggiare con sicurezza. Dal centro dei ponti, quasi sospesi sull'acqua, si gode così il più bel panorama del torrente, si scoprono gli orridi e le forre cui non è possibile accedere o le rotonde forme delle marmitte dei giganti. Quante volte nella storia questi ponti sono stati travolti e asportati dalle piene e quante volte l'uomo, come una paziente formica, ha ricostruito i suoi passaggi. Ci meraviglia, indagando negli archivi, scoprire che questi ponti che ci danno l'impressione di essere sempre stati lì sono stati ricostruiti più volte in ogni secolo. Alcuni, come il Pondel o "il ponte del diavolo" di Pont Saint Martin, che hanno resistito per secoli, sono diventati come veri e propri simboli, immagine centrale del luogo.

La ricerca di come la presenza dell'acqua è stata vissuta nel corso della storia ci porta senz'altro a delle scoperte interessanti e ci induce a pensare che in passato il rapporto con l'acqua fosse più diretto e dinamico di quanto non accada oggi. In questi ultimi decenni, i corsi d'acqua sono visti quasi esclusivamente come fonte di pericolo e come tali sono stati trattati: regolarizzati nel loro corso, chiusi in gabbia tra massicce arginature con sponde che sono diventate di fatto inaccessibili. Dal punto di vista paesaggistico queste "misure di sicurezza" hanno avuto un impatto sensibile.

Le possibilità di fruizione turistica dei corsi d'acqua sono molte. Oltre all'interesse per gli aspetti naturalistici, che sono molto diversi a seconda della quota e della conformazione dei luoghi, gli ambienti offrono una attrazione determinata tanto dalle particolari presenze geologiche, generalmente di grande spettacolarità (forre, orridi o gouffres, cascate ...) quanto dalla presenza di flora particolare a sua volta variegata a seconda dei diversi periodi dell'anno e da una vasta gamma di specie vegetali e animali. In particolare sta tornando di attualità la pesca, vista come attività di svago all'aperto, di osservazione della natura, di relax e di ricerca di sintonia con l'ambiente.

Coniugare svago, natura e cultura sulle sponde dell'acqua è una nuova sfida per noi e le Amministrazioni pubbliche affinché questo patrimonio non vada completamente perduto.

NATURA DEL MESE

La Perwinca

“So perché sempre ad un pensier di cielo
Misterioso il tuo pensier s'avvica,
si come stelo tu confondi a stelo,
vinca pervinca”

SCHEDA

Spermatophyta – Angiospermeae – classe Dicotyledones – famiglia Apocynaceae – genere Vinca

VINCA MINOR e VINCA MAIOR (Pervinca). Erbe e fiori con corolla ipocrateriforme di 30-60 mm di diametro, con colore azzurro violaceo. La Vinca minor ha fiori con peduncoli uguali o più lunghi delle foglie; calici a lacinie di 4-5 mm, più brevi del tubo corollare; corolle di 20-30 mm di diametro a lobi obliquamente troncati all'apice; foglie ovato-lanceolate ristrette alla base e glabre al margine.

La Vinca maior si distingue per avere corolle con diametro più grande, calice a lacinie lunghe come il tubo corollare, foglie ciliate al margine.

La statura varia da 10 a 50 cm (V. minor = 10-30 cm; V. maior = 20-50 cm). Entrambe sono emicriptofite perenni, comuni in siepi, boschi e luoghi selvatici; fioritura da marzo a maggio nelle fasce litoranea, planiziaria, submontana e montana inferiore.



Vinca minor (foto Fabrizio Bonera)

Per quanto le Flore la diano come rara nella zona planiziaria , più volte mi sono imbattuto nei fiori di pervinca nella nostra pianura, lungo le prode dei fossi, meglio se ombrose, con il terreno umido, magari ancora ricoperto dalle foglie secche dell'autunno precedente. Ricordo una abbondanza particolare lungo la sponda destra della Savarona , in quel di Padernello, a sud del castello, mischiata ad una poderosa fioritura di campanelli di primavera.

Certo la pervinca è una pianta umile, nel senso che richiede humus. Colpisce questa sua tenacia nello stare attaccata alla terra, strisciante, nella capacità di mettere radici nei nodi, nello scomparire per poi riemergere dieci – venti centimetri più in là, dal letto di detriti, per dar esito a cespi di fiori azzurrati.

Il suo colore non è costante. Plinio il Vecchio, che già riconosceva alcune di queste caratteristiche (*“in modum liniae foliis geniculatum cinctundata”*) la definisce anche *herba topiaria*, adatta cioè ad essere usata a scopo ornamentale nei giardini; la chiama anche *camedafne*, ricalcando il nome greco dato da Dioscoride per la somiglianza alle foglie dell'alloro.

Anche se siamo abituati a parlare di “color pervinca” osserveremo pervinche azzurre, violette, azzurro esangue fino ad esemplari francamente bianchi.

Anche quella troncatura obliqua dell'apice dei lobi delle corolle colpisce poiché allo sguardo suggerisce una certa sensazione di movimento e richiamano la forma della girandola che un tempo si trovava nelle fiere di paese.

In letteratura è considerata il simbolo della amicizia e della fedeltà.

Per i Belgi ha costituito per molto tempo il simbolo della verginità: nelle zone rurali si usava spargerne davanti agli sposi (convinzione della verginità della sposa o augurio di reciproca fedeltà della coppia? Mi piace pensare ad entrambe le cose). Vero è che nel secolo XVII gli erboristi la consigliavano per accrescere la fertilità. Uno di essi, infatti, scrisse: *“Questa erba appartiene a Venere e si dice che le foglie mangiate dall'uomo e dalla sua sposa insieme provocheranno amore fra loro”*.

Gli antichi intrecciavano corone di pervinche per i morti, scorgendo nella sua rusticità e nel suo essere sempre verde un simbolo del ricordo tenace.

Il legame con la fertilità, nato dalla constatazione della tenacia della pianta, ha indotto anche a considerarla come simbolo di immortalità. Nell'Inghilterra medioevale corone di pervinche venivano appese al collo dei condannati a morte. Questo richiamo al mondo della morte emerge anche dal dialettale bresciano *“fiur de mort”* con il quale si indica la pervinca.

I Celti ritenevano che fosse sacra per gli stregoni tanto è vero che anche oggi, in alcune zone della Francia e dell'Inghilterra, viene appellata *violette de torciere*.

La pervinca appartiene alla famiglia delle apocinacee (dal greco antico $\alpha\pi\omicron+\kappa\upsilon\omicron\nu\omicron\nu$ = contro il cane) poiché il medico greco Dioscoride le riteneva velenose per i cani.

Uno scrittore inglese del XVII secolo attribuiva alla pervinca *“una eccellente virtù di fermare il sangue dal naso dei cristiani se ne facevano una ghirlanda e se l'appendevano al collo”*.

Il suo nome deriverebbe dall'antico slavo *“pervinka”* con il termine *“pervi”* che significa *“primo”*, riferito alla precoce fioritura del fiore.

Era il fiore preferito da J.J. Rousseau e la città di Ginevra ne ha fatto il suo emblema.

L'appartenenza alla famiglia delle apocinacee ci rivela che la pervinca produce sostanze di natura velenosa o comunque dotate di azione farmacologica.

Diversamente da altre apocinacee produttrici⁹ di forti sostanze talvolta usate anche nella farmacologia umana (per esempio vincristina e vinblastina prodotte dal *Catharanthus roseus* o lo strofanto prodotto dalla *Strophantus kombe*), la pervinca produce **vincamina**, una sostanza usata come “miglioratore della circolazione” con impiego soprattutto in oftalmologia. La vincamina infatti, detta anche eburnamonina, eserciterebbe una azione vasodilatatrice cerebrale trovando un impiego – più nel passato ed attualmente assai ridotto – nella cura adiuvante della senescenza, dei disturbi uditivi, delle turbe della memoria, delle retinopatie, delle turbe dell’ideazione e delle emiplegie.

A titolo di completezza ricordo altre apocinacee illustri accennando alla sostanza più nota prodotta da esse, la reserpina (prodotta da *Rauwolfia serpentina*), un tempo impiegata nella cura dell’ipertensione essenziale ma attualmente abbandonata (anche per il rischio di aumentata incidenza di carcinoma mammario). Accanto a questa l’oleandrina, prodotta dal *Nerium oleander*, il comune oleandro, ad azione digitalica.



Vinca minor (foto Fabrizio Bonera)

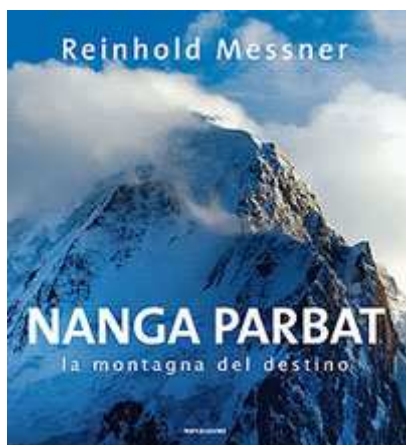
Che la pervinca avesse virtù nascoste è indicato anche da Plinio il Vecchio che nella sua *Historia Naturalis* ne riferisce l’uso come diuretico. Egli infatti afferma che somministrata in acqua dopo averla seccata e pestata, nella quantità di un cucchiaino, fa eliminare l’acqua ai sofferenti di idropisia (*arida tusa hydropicis datur in aqua cocleari mensura, celerrimeque reddunt aqua*).

Altri impieghi riferiti dal naturalista latino sono:

- Come antiedemigeno nelle tumefazioni, cotta nella cenere e aspersa di vino (*“decocta in cinere sparsa vino tumeres siccat”*);
- Come medicamento per le orecchie usandone il succo (*“auribus succo medetur”*);
- Come lenitivo dei disturbi intestinali per applicazione diretta (*“alvi vitiis imposita plurimum prodesse dicitur”*).

A conferma di tutto questo, la pervinca è compresa nel novero delle 16 erbe magiche segnalate da Alberto Magno nel suo *De Vegetabilis*.

LE BUONE LETTURE



NANGA PARBAT
Reinhold Messner
Mondadori
Euro 39.00

C'è più di una ragione per segnalare questo "Nanga Parbat. La montagna del destino" di Reinhold Messner. Intanto perché racconta la storia di una "montagna mito" dell'alpinismo himalayano. Poi per le bellissime fotografie: da sole valgono interamente il prezzo del volume. Ma non basta. Non può bastare: tutti gli alpinisti sanno che c'è molto di più. Infatti, è proprio sul Nanga Parbat che Reinhold Messner perse il fratello minore, Gunther. Una perdita che ha segnato profondamente la sua vita, e anche la sua straordinaria carriera di alpinista. Questa dunque è prima di tutto la storia della montagna del "suo" destino, oltre che dell'alpinismo tedesco.

Occorre ritornare al 1970. All'anno in cui Karl Maria Herrlichhofer chiamò Reinhold e Gunther Messner a far parte della sua quarta spedizione al Nanga Parbat. Per i fratelli altoatesini, già conosciuti per le loro scalate sulle dolomiti e sulle Alpi, era la prima volta in Himalaya; un esordio che li vide subito in vetta con la prima salita dell'immensa parete Rupal e la terza salita assoluta del Nanga Parbat. Una grande impresa, ma anche il preludio di una tragica odissea segnata, appunto, dal destino.

Quel 27 giugno del 1970 Reinhold doveva essere da solo in vetta; il fratello lo seguì di sua iniziativa. Perciò erano senza corda. Quando Gunther non se la sentì di scendere per la via di salita, dovettero prima bivaccare e poi discendere lungo lo sconosciuto versante Diamir. Una pazzia che, come afferma Reinhold, divenne una necessità. Gunther soffriva di mal di montagna, non avrebbe sopportato un altro bivacco. Né si poteva aspettare la seconda cordata diretta alla vetta e che in precedenza non aveva potuto portargli aiuto. Fu una scelta per sopravvivere, dunque. Una fuga dalla morte che vide Reinhold precedere il fratello per indicargli la strada migliore nell'immensa parete.

Dopo un secondo bivacco, Reinhold continuò ad aprire la strada verso la salvezza. Continuò sfidando la roulette russa dei seracchi e delle slavine. Finché giunse alla base della grande parete Diamir: era salvo. Attese Gunther.

Ritornò sui suoi passi per andargli incontro. Lo aspettò e lo cercò tutta la notte e anche il giorno dopo. Avevano compiuto (per necessità come ribadisce Reinhold) la prima traversata di un ottomila, una impresa impossibile per l'epoca. Ma Gunther non arrivò mai. Di lui non restava alcuna traccia, se non il cumulo della slavina che probabilmente l'aveva sepolto ormai vicinissimo alla salvezza. Solo, visto che il campo base della spedizione era sul versante opposto. Senza cibo. Distrutto. Con i piedi congelati, Reinhold continuò la sua discesa disperata verso valle. Fu salvato da dei pastori, quando ormai era al limite, quasi un fantasma. Poi sulla via del ritorno s'incontrò fortuitamente con il resto della spedizione, che aveva smontato il campo e che ormai li aveva dati entrambi per morti.

Reinhold perse, in parte o completamente, sette dita dei piedi per congelamento. E ai genitori dovette dare la notizia della morte del fratello minore. Ma non era finita. Più tardi l'accusarono di aver abbandonato il fratello quando erano sulla cima, prima ancora di iniziare la discesa. Sono accuse e sussurri che in parte continuano ancora. Anche se dopo 34 anni questa tesi è stata smentita dal ritrovamento dei resti di Gunther, proprio alla base della parete Diamir. Proprio lì dove Reinhold aveva sempre sostenuto dovessero trovarsi. E' questa la storia che Messner affronta ogni volta che parla del Nanga Parbat. Anche se, come in questo caso tratta di tutte le storie alpinistiche vissute su questa grande e bellissima montagna del Karakorum pakistano. Così, attraverso i diari, gli scritti dei protagonisti (alcuni davvero splendidi), i documenti inediti, le molte citazioni, Messner ripercorre le vicende di più di cento anni di alpinismo sul Nanga Parbat.

Il libro inizia dal quel visionario tentativo del 1895 che costò la vita ad Albert Mummery, uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi. Per continuare con l'epopea delle tragiche spedizioni tedesche degli anni '30. E poi con la prima straordinaria salita di Herman Buhl, con la prima solitaria integrale di un 8000 da parte dello stesso Messner, con le imprese di Jerzy Kukuczka fino alla nuova via aperta nel 2005 dagli statunitensi Steve House e Vincent Anderson. In mezzo, naturalmente, c'è la storia di quella spedizione del 1970, delle polemiche che si sono succedute e del ritrovamento dei resti del fratello.

Ma non sono le consuete storie eroiche degli alpinisti quelle che Messner racconta, o meglio non è questo che gli interessa. Piuttosto ciò che propone è un percorso nei meandri della mente degli uomini alpinisti, e insieme una esplorazione e una messa a nudo dei miti e della retorica dell'alpinismo. A cominciare da quel celebrato "*cameratismo*" di stampo militare e nazionalsocialista (definito "*perverso*" e "*ipocrita*" da Messner) che permeava le spedizioni tedesche al Nanga Parbat degli anni '30. A questo malinteso senso del gruppo, Messner contrappone la passione per l'alpinismo "*innocente*" e "*libera di qualsiasi ideologia di cameratismo*", di Mummery, Buhl, Schneider ma anche di suo fratello Gunther e di House.

E' l'alpinista che sa assumersi le proprie responsabilità quello a cui pensa Messner. Un alpinista che non dà colpa alla montagna assassina (etichetta non a caso attribuita anche al Nanga Parbat) e che non si rifugia nell'ideologia del cameratismo per nascondere la sua impotenza di fronte alla natura. E' un alpinismo che crede nelle scelte coscienti dei rischi, ma anche nella bellezza

che si nasconde nell'avventura dell'affrontare l'impossibile.. Questo però non significa legittimare un alpinismo incosciente o peggio che abbandona i propri compagni per raggiungere l'obiettivo. Lui, ripete, non l'ha fatto con suo fratello come non lo farebbe nessun alpinista. Ciò che non accetta è che non si siano messe in discussione semplicemente le sue scelte (quelle le ha fatte e ne rivendica in pieno la responsabilità) ma che invece lo si sia accusato di aver mentito per nascondere l'abbandono del fratello in difficoltà. Una accusa che, pur dimostratasi infondata dopo il ritrovamento dei resti di Gunther, continua ancora ora. D'altra parte, come lo stesso Messner scrive *"l'alpinismo non nasce da un romanzo, è esattamente come la vita"*.

LA FOTO DEL MESE



Monte Nero e Presanella (foto Fabrizio Bonera 2010)

“... Il Monte Nero e la Presanella, da questa prospettiva, si impongono in tutta la loro solidità granitica. L'immagine della stabilità ci suggerisce attributi divini come l'idea della permanenza, della inamovibilità e della potenza. Nella durezza e nella immortale consistenza, nella sua apparente indistruttibilità, l'uomo ha ravvisato una energia primigenia anomala, una forza capace di opporsi alle biologiche leggi alle quali l'Uomo deve sottostare da sempre. D'altro canto, anche il linguaggio religioso cristiano ricorre spesso alla funzione metaforica della roccia e della pietra <<Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa>>”....

*da “Il Rapporto simbolico fra l'Uomo e la Montagna”
di Fabrizio Bonera*

